

ciò la sua campagna acquisti il dibattito ci fu. Ma, essendo il *Foglio* creatura, almeno per immagine, ibrida, fu più in sordina. Più in famiglia: uno dei critici più ambiziosi, allora quarantenne, fu minacciato dalla moglie di divorzio, se avesse ceduto alla lusinga.

Torniamo a oggi. Quando luoghi del dibattito sono, in questi mesi, *Nazione Indiana*, la rivista web e, da sabato scorso, *il manifesto*, che ha aperto il tema con un intervento di Benedetto Vecchi e uno di Marco Bascetta. L'occhiello recita: «Industria culturale». A prova, appunto, del fatto che la questione non è se si debba scrivere su *Liberio* o *Il Giornale* o pubblicare con Mondadori, questa c'è, ma è quasi a latere, la questione è come si produce pensiero in un'Italia - in proprio - berlusconizzata, ma anche - come altri luoghi - a capitalismo avanzatissimo e a tendenza totalitaria.

ARTE E LIBRO

In effetti, per vie proprie, in un altro

LETTURE INCROCIATE

In Rete, sul sito Nazione Indiana, su carta sul Manifesto e sull'Espresso: ecco cosa c'è sul piatto. Berlusconi ma non solo... La polemica sugli scrittori e sulla presunta egemonia culturale.

luogo, sull'ultimo numero dell'*Espresso*, Carla Benedetti ha scritto un vasto e bell'articolo appaiando mercato dell'arte e mercato dell'editoria e cercando, nell'apparente divergenza, le connessioni. Le divergenze sono queste: l'editoria vende copie illimitate per un mercato il più possibile di massa, i galleristi copie uniche per collezionisti. Ma, osserva Benedetti, il mercato snatura entrambi: con il trionfo, questo termine lo usiamo noi, di «tecnicalità» da marketing (ciò che va, ciò che non va...) soffoca in culla il bambino della creatività, dell'originalità, dell'arte e del pensiero.

Su *Nazione Indiana* Helena Janeczek, il 20 gennaio, produce «dall'interno» (lavora come editor a progetto per Segrate) un ragionamento su come il «mainstream» si crei, si imponga, si autoriproduca. Da leggere. Perché se non è da ignorare il danno che nelle «sue» case editrici il Capo produce (vedi le censure dell'ultimo anno in casa Einaudi), da chiedersi c'è: ma il resto? il resto va bene? E «dopo», in quale panorama ci ritroveremo? Altro che compulsione stalinista della sinistra. Qui il problema è: il pensiero esisterà ancora? ●

Consolo: 'Il mio addio a Saviano è politico»

M.S.P.

spalieri@unita.it

Tra Vincenzo Consolo e Roberto Saviano, scrittori meridionali, siciliano di Sant'Agata di Militello il settantasettenne autore del *Sorriso dell'ignoto marinaio*, campano di Napoli il trentunenne autore di *Gomorra*, il rapporto è stato intenso per anni sul piano professionale come umano. Nel suo sito Saviano mantiene in lettura ciò che scrisse su queste pagine il 9 ottobre 2006, «Per me Vincenzo Consolo è un maestro. Il meridionalismo di Consolo è la lettura di un paese incompleto». Quel 9 ottobre Saviano era ancora un giovane uomo libero. Quattro giorni dopo sarebbero arrivate le minacce camorriste e sarebbe cominciata la sua vita sotto scorta...

La mina - silente - tra i due esplose il 24 dicembre scorso, quando *Panorama* pubblica un'intervista a Saviano di Pietrangelo Buttafuoco. E, subito dopo, Consolo chiede indietro la sua introduzione, già consegnata, a un cofanetto Einaudi *Stile libero*, in uscita tra due mesi, con il dvd dello speciale di *Che tempo che fa*, un'ora e mezza con Saviano princeps, andato in onda in novembre. È solo nei giorni scorsi che la questione diventa pubblica, quando *Il Giornale* la tira fuori, adducendo la reazione di Consolo a sdegno per i nomi di intellettuali di destra che Saviano nell'intervista ha citato tra le sue letture. È vero? chiediamo a Vincenzo Consolo. «Non aggiungo una parola. Tutto è dipeso da quell'intervista...» replica. Ma poi prosegue: «Un'intervista con Pietrangelo Buttafuoco, che è un fascista, facendo l'elogio del ministro Maroni...». Vulgata (dal «Giornale» alla rete, ripresa ieri sul «Corriere» da Pierluigi Battista) oramai vuole che il suo sdegno si debba a quei nomi, Junger, Céline, Schmitt, Pound, «perfino Evola» fatti da Saviano. Lei sta dicendo altro. Il suo no dipende dal giudizio sul ministro? È un no politico in senso stretto? «Un elogio di un leghista che si chiama Maroni. Quello che ha riportato quei poveri clandestini, così li chiamano, da Gheddafi, che li ha fatti morire nel deserto. Io ho fatto il mio gesto di opposizione. E qui finisco». ●

Ravello: vince l'onda bianca di Niemeyer

Oggi nella città campana l'inaugurazione dell'Auditorium progettato dal grande architetto brasiliano

RENATO PALLAVICINI

r.pallavicini@tin.it

È l'architettura bellezza! Non suoni irriverente nei confronti delle generose battaglie di Italia Nostra, di altre associazioni ambientaliste, di cittadini comuni e intellettuali che si sono opposti, con qualche ragione, alla costruzione dell'Auditorium di Ravello. Ma oggi l'Auditorium sta lì: con tutta la forza, la presenza e anche la bellezza di un'opera che porta il segno inequivocabile di un maestro come Oscar Niemeyer. Ci sono voluti dieci anni (sembra che in Italia, purtroppo, sia questo il tempo minimo per la nascita di un'architettura moderna), accompagnati da polemiche, manifestazioni, denunce, processi, ricorsi al Tar, sentenze e dalle inevitabili lievitazioni dei costi (18 milioni e mezzo di euro) ma alla fine l'edificio, caparbiamente voluto dalla Fondazione Ravello, dal suo presidente Domenico De Masi, dal governatore della Campania Antonio Bassolino e dal Comune di Ravello, ce l'ha fatta.

Oggi, dunque, è il gran giorno con l'ufficiale taglio del nastro alle ore 11.30. Seguiranno per tutta la giornata, domani e domenica: concerti (dalla Fanfara dei Carabinieri a Lucio Dalla, da Beethoven a Vivaldi), vernissage (una mostra sulle architetture italiane di Niemeyer), balletti (il Teatro Bolshoi no Brasil), convegni (sulla Cultura in Campania e sull'architetto brasiliano che ha da poco compiuto 102 anni), visite e un parterre di invitati da far invidia alla notte degli Oscar (anche su questo non sono mancate le polemiche). 400 posti a sedere e 100 posti auto, un'unica sala che fa da palcoscenico, cavea e foyer: il tutto racchiuso in un guscio bianco, un ricciolo, un foglio di carta che si chiude su stesso (un'onda bianca è stata definita). Con tre aperture: una grande, su un fianco, dove c'è l'ingresso, un oblò, sull'altro fianco e, sul fronte, una sorta di occhio che guarda il mare dall'alto. Niemeyer è stato abile nell'adagiare questa forma negli spa-

zi impervi ed angusti della splendida collina di Ravello e, anche se non ha seguito da vicino le fasi esecutive del progetto, lo spirito del progetto, la fluidità della forma che già s'intuiva dai primi schizzi, dal plastico e dall'idea architettonica (consegnata, nel suo studio di Rio de Janeiro, a De Masi e Bassolino il 23 settembre del 2000), sono intatti.

Da sempre Oscar Niemeyer ci ha abituato all'irrompere della curva, della sinuosità quasi erotica nella razionalità e nella funzionalità del modernismo. Le coppe rovesciate sui parallelepipedi del Congresso Nazionale a Brasilia (quasi una replica

La polemica

Un'opera a lungo osteggiata ma che in realtà è un gioiello

del progetto, assieme a Le Corbusier, del Palazzo dell'Onu), gli archi dal ritmo irregolare che tengono sospeso il lungo edificio della Mondadori a Segrate, ma ancor di più le realizzazioni della sua incredibile terza età (il Mon Museo a Curitiba del 2002 e l'Auditorium di Ibirapuera a San Paolo del 2005, analoghi capricci organici all'edificio di Ravello) sono la testimonianza di una idea del moderno in cui è la bellezza che crea la forma. La «bellezza e l'invenzione architettonica - afferma Niemeyer - costituiscono già di per se una funzione considerevole che poi le ragioni funzionali devono completare e definire». Il vecchio comunista che ha contribuito ai progetti libertari del presidente brasiliano Kubitschek, poi perseguitato dai militari al potere, esule in Francia e in Italia (dove, oltre alla Mondadori, ha costruito due gioielli come la sedi della Fata Engineering a delle cartiere Burgo nell'hinterland torinese) ora ha lasciato a Ravello il suo graffio gentile ed elegante. ●